



## PORTE APERTE

## Il protocollo

Un protocollo tra Cei, governo, Comunità di Sant'Egidio e l'impegno della Caritas ha permesso di aprire un corridoio umanitario

## La speranza

Amanu vuole rifarsi una vita. Si è fatto dare un quaderno su cui sta scrivendo nuove parole. Vuole imparare l'italiano e trovare un lavoro

# Profughi adottati dalle parrocchie

## *Famiglia eritrea accolta grazie al corridoio umanitario*

**VORREBBERO** raccontare le persecuzioni, gli stenti, la guerra e le ritorsioni, «ma abbiamo paura per le nostre vite». Nonostante quel passato disti ormai decine di migliaia di chilometri. Sono i membri di una famiglia eritrea, la prima ad arrivare a Rimini grazie al corridoio umanitario nato da un protocollo tra la Cei e il governo, con la collaborazione della comunità di Sant'Egidio e finanziamento dalla Caritas. Hanan Birara Abegaz ha 28 anni, è riuscita a portare in Italia i figli di 2 e 9 anni. Con lei c'è il fratello Amanu, 24enne. «Nei campi profughi aiutavo i medici - racconta Amanu -. Ascoltavo le spiegazioni sulla tubercolosi, sull'Hiv, e poi andavo tra le persone per spiegare come prevenire o comprendere i sintomi. Qui in Italia mi piacerebbe approfondire gli studi in ambito sanitario». Non dicono altro, glielo si legge negli occhi il timore che il passato possa ripresentarsi. Sono arrivati con un volo atterrato a Roma il 27 giugno. Erano imbarcate



### La Caritas sfida i 'don'

«PARROCCHIE fatevi avanti». L'appello è di Mario Galasso, presidente della Caritas. «Come accaduto con le cinque parrocchie che avevano a disposizione un appartamento per ospitare la famiglia eritrea, altre possono farsi avanti. Come Caritas offriremo il massimo sostegno», ricordando che «queste persone hanno diritto a essere accolte, grazie al corridoio umanitario che ha consentito l'arrivo di 500 persone in tutto». La scelta nei campi profughi è una roulette russa. Vengono valutati i casi considerando le condizioni di salute, psicologiche o altro».

134 persone provenienti dai campi profughi. Hanan, Amanu e i due bambini sono stati portati a Rimini grazie alla disponibilità di cinque parrocchie, racconta don Lauro: si tratta di San Giovanni Battista, Cristo Re, Regina Pacis, Colonnella e Mater Misericordiae che avevano a disposizione un appartamento. Saranno circa una de-

### LA PAURA

**Non parlano del campo profughi: «Temiamo ancora per le nostre vite»**

cina i volontari che aiuteranno la famiglia ad ambientarsi, partendo dalla conoscenza dell'italiano. Amanu si è già fatto dare un quaderno dove ha cominciato a scrivere le prime parole. Vuole imparare e rifarsi una vita. I due fratelli sono riusciti a telefonare alla madre che rimane nel Paese di origine. Era da quattro anni che Amanu non sentiva la sua voce,

sei per Hanan. «Ma non sanno come sta. Nelle comunicazioni con perseguitati dal regime - spiega la mediatrice culturale Lois Frezghi - c'è il timore di essere intercettati, quindi non si danno molte informazioni. Ciò che sanno è che la madre è viva. C'è anche il timore che spie ti seguano nel Paese in cui fuggi». In Eritrea c'è un regime, racconta, non c'è libertà. Finita la scuola si viene arruolati e al servizio militare non c'è scadenza. Si vive con il fucile in mano in una guerra trentennale con la Somalia che non accenna a finire. Se si obietta si è costretti a fuggire. Nel campo profughi da cui provengono i due fratelli con i bambini, erano in 5mila. Sulle condizioni di vita nei campi non hanno voluto dire nulla. A parlare, ha ricordato Mario Galasso presidente della Caritas, era la sorpresa che si leggeva nei loro occhi «per cose per noi quotidiane e normali, dall'acqua del rubinetto, al gelato per i bambini o la lavatrice».

Andrea Oliva  
© RIPRODUZIONE RISERVATA